



Strategie per l'innovazione da riorganizzare

L'agroalimentare ha più che mai bisogno di un vero sistema nazionale di Ricerca&Sviluppo, in grado di trasferire alle imprese agricole le conoscenze su nuovi prodotti e processi così da aumentare i margini tra ricavi e costi

di Giacomo Zanni

Per chi suona la campana? Suona per tutti. Presso il mondo agricolo da qualche tempo la campana sta suonando in modo inaspettato. Infatti, si continuano a registrare aumenti significativi dei prezzi internazionali di varie materie prime agricole che, a parere di molti, potrebbero rivelarsi di natura non congiunturale.

La questione solleva molte domande da parte di tutte le parti interessate: agricoltori, consumatori e ricercatori. Perché i prezzi aumentano? Continueranno ad aumentare? Chi guadagna e chi perde? Che fare?

La campana dovrebbe suonare anche per i politici, specie in campagna elettorale, invece il tema risulta praticamente assente dal dibattito programmatico.

Per anni ci si è abituati a una tendenza al ribasso dei prezzi agricoli. Le recriminazioni, semmai, hanno riguardato la forbice tra prezzo all'origine e prezzo al dettaglio. Oggi il rialzo dei prezzi delle *commodities* appare correlato all'aumento dei consumi alimentari da parte di grandi Paesi (Cina e India in testa) e alla crescente concorrenza delle produzioni di biocarburanti. Gli stock, infatti, sono ai minimi termini. Lo scenario è reso ancora più allarmante dai temuti effetti del riscaldamento globale e della siccità, che colpirebbero principalmente le aree più calde (e più povere) del pianeta.

È presto per dire se questa situazione rappresenterà una minaccia oppure un'opportunità. Di sicuro i

consumatori oggi sono molto preoccupati per la diminuzione del loro potere d'acquisto, mentre gli agricoltori sperano di recuperare appieno il ruolo di produttori all'interno di un ritrovato mercato che era annebbiato dalle indeterminanze della «multifunzionalità». Comunque sia, appare evidente che la risposta più ragionevole per far fronte al ritorno al mercato sia l'aumento della competitività.

Per accrescere la competitività la parola d'ordine è sempre la stessa: innovazione. E non vi sono dubbi che l'innovazione in agricoltura è ottenibile con l'impegno nella ricerca e nel trasferimento tecnologico. Occorre, infatti, abbattere il pregiudizio che indica l'agroalimentare come settore maturo, con un potenziale innovativo scarso e prevalentemente rivolto alla conservazione di una qualità tutta rivolta al passato. Lo stereotipo in base al quale si ritiene che ai settori tradizionali corrispondano necessariamente tecnologie mature, giunte al livello di saturazione nello sviluppo innovativo è fuorviante.

Al contrario, sono proprio le nuove tecnologie, basate sulla ricerca scientifica (biotecnologica, organizzativa, informatica, sui materiali), che costituiscono la fonte primaria di innovazione anche nei settori tradizionali.

È l'innovazione che fornisce le opportunità di rinnovamento e di vantaggio competitivo, anche nei comparti improntati alla qualità, alla tipicità e al *made in Italy*. Perciò, non è tanto un problema di maturità del settore, quanto di inadeguatezza delle strategie.

Sul piano della politica tecnologica, la nuova strategia italiana dovrebbe contemplare una seria riorganizzazione dei servizi di sviluppo agricolo, intesi come l'insieme di ricerca, formazione e consulenza. Lo sforzo pubblico dovrebbe puntare alla creazione di un vero sistema di R&S in grado di assicurare il trasferimento non solo nel campo della condizionalità ambientale, ma anche e soprattutto riguardo a nuovi prodotti e nuovi processi volti ad aumentare i margini tra ricavi e costi.

Perciò, occorre riorganizzare i sistemi innovativi regionali in agricoltura, sollecitando la creazione di «cabine di regia» per la gestione dei fondi, risultanti dall'intersezione tra le anime della «triplice elica» dell'innovazione: Pubblica amministrazione, ricerca e mondo dell'impresa. Tali intersezioni, se affidate a persone competenti, autonome e responsabili, sono in grado di realizzare ciò che è mancato nel passato, cioè un efficace «ponte» tra i centri di ricerca e le imprese agricole. Però, un ponte serve solo se le sponde che deve collegare sono solide. Da una parte, le università dovrebbero risolvere i problemi di frammentazione e impegnarsi maggiormente nella diffusione di risultati concreti; dall'altra, il mondo produttivo dovrebbe assicurare un maggiore interesse per gli esiti dell'innovazione e non solo per l'acquisizione dei fondi.

Entrambe le sfere dovrebbero abbandonare la rincorsa degli interessi particolari e l'atteggiamento di chiusura, che sono tra i maggiori punti di debolezza dei sistemi innovativi italiani, rendendo ciascun elemento isolato nella sua autoreferenzialità.

«Nessun uomo è un'isola», cita un detto di John Donne: non v'è dubbio che sia valido anche per le nostre istituzioni.